

Un'intervista a due voci: rispondono il filosofo Sergio Givone e lo scrittore Daniele Del Giudice

## Esplorando gli incerti confini tra due mondi: letteratura e filosofia

Lo spunto è il nuovo romanzo di Del Giudice, «Mania». I racconti del libro si addentrano sul terreno di quell'esperienza che sembra sottrarsi alle regole del nostro apparato conoscitivo: la morte, il silenzio, il senso ultimo delle cose.

In una recensione su *L'Indice* di giugno al libro *Mania* di Daniele Del Giudice, Sergio Givone ha proposto una lettura dei racconti in termini che vanno oltre l'ambito strettamente letterario per toccare alcuni nodi del rapporto sempre più stretto fra sapere della narrazione e sapere della filosofia. Per questo, li abbiamo invitati a proseguire a viva voce il loro dialogo a distanza.

L'insolita recensione di un filosofo al libro di un narratore apre un territorio di conversazione sul quale mi sembra valga la pena di insistere ancora. Da quanto Givone scriveva appariva chiaro come in certi casi filosofia e narrazione siano sempre più modi di interrogare la contemporaneità non alternativi, ma che possono inseguirsi, integrarsi, dialogare.

Givone: «Sì, è così. Forse la domanda da cui si può partire è da che cosa nasce, da dove nasce la scrittura di Del Giudice e che cosa lo spinge a fare quello che a me sembra un passo in più rispetto alle sue cose precedenti, cioè che cosa lo spinge a centrare questa zona franca, neutra, dell'esperienza che sembra sottrarsi alle regole del nostro apparato di conoscenza. Nominiamo pure i contenuti di questa zona franca, sono quelli che una volta i teologi avrebbero chiamato i novissimi, le cose ultime: la morte, il giudizio, la possibilità di giudicare ciò che è avvenuto, tutte le cose che ci sono sottratte, che non sappiamo più dire, che il linguaggio ha perso la possibilità di esprimere. Ecco Del Giudice che cosa fa, spinge il suo lavoro sul linguaggio fino a questo confine estremo, ma non è che ti venga a parlare della morte o del giudizio. Diciamo così: attraverso un lavoro sulla scrittura mostra come quelle realtà indicibili siano inevitabili: ci dobbiamo confrontare con la morte, col silenzio, col senso ultimo. Del Giudice circoscrive questa zona, per esempio descrivendo la lotta tra due donne, tra due corpi di donna, tra due corpi di donna, una lotta senza parole; oppure evocando i passaggi di una cometa che devastata, che svuota il linguaggio consueto e rende di nuovo percepibili quelle famose domande dei novissimi».

Ecco, mi sembra importante questo: i racconti di «Mania» ci pongono domande cruciali, ma, com'è detto, senza far filosofia...».

Givone: «Senza far filosofia, ma mettendo la filosofia con le spalle al muro. I temi sono inevitabili e la filosofia pare non aver più la forza di porre quelle domande. Questo è il punto: la filosofia è una forma di letteratura, la letteratura è una forma di filosofia perché l'una e l'altra raccontano l'esperienza e l'esperienza non ha un fondamento dimostrativo. Provatevi un po' a rispondere alla domanda sul silenzio e sulla possibilità di nominare le cose, di poterle, come dire, ordinare secondo schemi che noi per l'appunto imponevamo alle cose e che ci permettevano di utilizzarle, di farle nostre, di appropriarci: invece no, adesso c'è una vera e propria conversione, per cui siamo invasi, il sapere non è più un'attività produttiva che afferma e ordina il mondo, ma è questo farsi spazio aperto a una invasione. Provatevi a dire un delitto senza senso come in *L'orecchio assoluto*, la domanda che emerge da un delitto tenace ma assolutamente casuale. Certo, viene in mente Raskolnikov, ma Raskolnikov dice "lo quello lo uccido perché io sono io", la mia soggettività è così salda e costituita

nel suo stesso fondamento che mi concede di fare quello che voglio. Qui, invece, abbiamo la gratuità assoluta, come per la cometa, che non è né un soggetto né un oggetto, ma un evento. La nostra è una cultura del post-, ma il post- è anche una cometa che ti espone a un'esperienza in cui davvero il sapere è dolore, passione, patire un'invasione. Il tuo libro dimostra che non è che i sentimenti non ci siano perché il linguaggio non riesce più a dirti. I sentimenti sono nella forma del rimosso. Ecco allora il memento che viene dal tuo libro: non iludetevi di aggirare o comunque dimenticare ciò che per tutta una tradizione è stato al centro della meditazione filosofica; non le cose prossime, ma le cose ultime attraverso le cose prossime, perché non c'è più prossimo di un killer che agisce senza senso».

Del Giudice: «Intanto per me è importantissima la tua prima idea. L'idea di zona come di un territorio più grande, una entità quasi spaziale. In questa zona dell'immaginario mi sono avventurato in forma rabdomantica, portandomene ai limiti, senza conoscere bene gli esiti del percorso. A me tutto si rappresenta sotto forma di figure, personaggi, luoghi, temperature interiori. Però è verissimo quello che tu dici a proposito dell'essere consapevoli del non possesso delle proprie percezioni, questo essere invasi, pervasi e in qualche modo posseduti dell'esperienza. Mentre in altre occasioni ho cercato di condurre la storia, qui è come se le storie si fossero fatte da sole, come se lo sforzo fosse più psicologico che costruttivo, dato che è la materia ad essere opaca e tesa di per sé e non per la tensione che tu puoi artisticamente creare. È fondamentale, e per me abbastanza nuova, questa dimensione dell'essere invasi, di scoprire evento per evento i personaggi e le situazioni. Quello che una volta poteva sembrare invenzione qui è proprio ascolto. In questa zona si incontrano forme della percezione e del sentimento che sono difficilmente definibili perché per esempio la parola "sentire", che io ho usato nel libro, è una parola - come dire - al tempo stesso povera di contenuto conoscitivo, nel senso della conoscenza così come la intendiamo, eppure estremamente legata alla necessità, alla necessità interiore. Così in *Evil Live* o in *Come cometa*, ma in fondo in tutti i racconti, quello che ho cercato di rendere è proprio questa consustanzialità di caso e necessità, attraverso il compiersi dei destini, attraverso la temperatura delle passioni e dei sentimenti. Per questo non hai, almeno a me sembra, di non avere, che la nuda narrazione. Tutte le figure dei racconti hanno la necessità di agire senza remore e senza più una direzione, se non quella determinata dalla necessità-gratuità che consente appunto il passaggio dall'immaginario all'azione. Questo è credo un carattere del nostro sentire oggi e anche del nostro immaginario. Un immaginario che non consiste più nella distinzione dalla realtà, ma passa proprio direttamente nel campo dell'azione. Quindi sentire da un lato come forma del conoscere passivo, ma dall'altro come conoscenza che passa all'ultimo confine dell'azione. C'è una novità del sentire e del cercare di narrare il sentire, anche come sentire sociale. Non si tratta del sentire di un'anima individuale, ho cercato piuttosto di descriverlo come una sorta di problema sociale dell'anima e di raccontare

### E stasera il Campiello

È stato definito un libro di grande eleganza di scrittura e di astratta raffinatezza narrativa. Un libro non facile «Mania», edito da Einaudi e opera di Daniele Del Giudice che con tutta probabilità otterrà questa sera i più alti tributi del premio Campiello. Nella serata conclusiva (che non si è tenuta ieri, come erroneamente è stato scritto) prevista nel cortile di Palazzo Ducale, l'autore comunque non ci sarà. È all'estero per altri impegni presi in precedenza. Dunque non potrà ritirare la vera di pozzo - qualora gli venga assegnata, come almeno molti pronosticano - il simbolo del Supercampiello riservato a chi, tra i cinque finalisti scelti dalla giuria tecnica, ottiene più voti dalla giuria popolare. Del Giudice aveva chiesto di essere escluso dalla gara, ben sapendo di non poter partecipare di persona e di non poter ritirare il riconoscimento. Ma gli addetti ai lavori avevano deciso comunque di selezionarlo con gli altri quattro prescelti che sono: Erlando Affinati con «Campo di sangue» (Mondadori), Marta Morazzoni con «Il caso Courrier» (Longanesi), Enrico Pellegri con «La negligenza» (Marsilio) ed Elisabetta Rasy con «Posillipo» (Rizzoli). Proprio la Rasy viene data come la concorrente più diretta di Del Giudice. Molti vorrebbero che con il suo titolo «meridionale», l'autrice vincesse a Venezia in questo anno denso di fermenti secessionistici: come a dare un segnale alto, nella riaffermazione dei valori e dell'unità della cultura e del paese, proprio nel palazzo, storica sede della Serenissima.



Daniele Del Giudice

Xavier Carrión

come il rimosso di cui tu parli operi al di sotto e cerchi di prendere».

La letteratura ha sempre lasciato al lettore delle forme plastiche per capire il mondo: un personaggio, un gesto, un dialogo in grado di interpretare differenti momenti della nostra esperienza. La filosofia, invece, degli schemi, in senso nobile, dei concetti. Mi sembra che l'idea di «mania», che è una circostanza o forse l'ultima metamorfosi dell'avventura, crei ancora una zona comune...

Givone: «È Platone a ricordarci che la mania per il musico, per l'artista, è invasione del reale, laddove il reale non può essere controllato e dominato, ma semplicemente detto, lasciandosi invadere. Il soldato, il politico, il calzolaio sanno quello che fanno, ma esiste un logos che invece non governa, ed è quello del poeta che non può che lasciarsi invadere, è quella forma di esperienza che fa del soggetto che la vive, il più stupido degli uomini e il più intelligente degli uomini, colui che meno sa e colui che più sa. Questo porta a sottolineare il primato della realtà rispetto alla sua nominazione, rispetto alla possibilità di controllarla attraverso il linguaggio. È questo è anche il rivelarsi del gratuito nel cuore stesso del reale, che mi sembra la grande scoperta di questo libro o comunque ciò che il libro mette in chiaro e che lo rende interessante per il filosofo».

Del Giudice: «Io non so se, per esempio, il tipo dell'*homo*

*economicus*, che è venuto fuori come figura ultima del nostro secolo, non sia legato in qualche modo anche all'uomo del sentire. Forse questa invadenza della gratuità è proprio connessa all'oppressività del carattere economico. Non è un caso che la tradizione ne ha pensato, si parli oggi prevalentemente in termini economici. Probabilmente questa monotonia dell'economico produce anche una maggior insorgenza del casuale, del gratuito, come termini antagonisti e speculari. E ciò porta anche al tema dell'avventura che non è più possibile nello spazio, ma ha solo la dimensione del tempo: di questo parla il colonnello al giovane capitano di *Dillon Bay*, vorrebbe fargli capire, sentire che cos'era la morte in guerra quando la guerra era fra gli uomini e non virtuale, ma per il capitano ogni conflitto, oggi, è contenuto nello spazio di un secondo... Anche l'avventura non può che essere oggi nuda narrazione».

Givone: «L'avventura, generalizzando un po', è questo. Romanzo ottocentesco: un'avventura verso una scoperta, un riconoscimento: romanzo novecentesco: un'avventura verso un'agnizione che non sa, che non riconosce. Terza tappa e novità di questo libro: la colpa che non può essere spiata, l'infondato fondamento, vengono posti al principio e non alla fine. Già da sempre i personaggi sono nella condizione di chi è venuto a trovarsi lì senza che si sappia perché. Il nulla, l'infondato sono il principio non l'esito dell'avventura, sono

ciò che la rende possibile. E qui c'è forse il problema dell'*homo economicus*, che agisce senza scopo, autodigerito dall'apparato. Ma, attenzione, tutto può essere interpretato secondo il nichilismo corrente, che dice, «questa è la nostra condizione, non ci resta che prenderne atto». E invece no, il carattere di evento in *Mania* non è mai tolto, la cometa arriva e qualcosa succede, i due del cimitero in *Fuga* riescono a sfuggire ad una minaccia: qualche cosa si compie, miracolosamente, gratuitamente, ma si compie. C'è un rifiuto della rimozione e questo mi piace molto».

Del Giudice: «È vero. L'agnizione è il punto di partenza, o meglio, non c'è scoperta, la scoperta è già fatta, è già chiara, fa parte del respiro del racconto, non è il fine del viaggio. Il viaggio nasce già come dire, da una tenacia che è in atto. Quello che ho provato a fare è narrare questo movimento che mi sembra stia nel cuore dell'uomo contemporaneo, il prodursi degli eventi e dei fatti e dei destini sapendo che l'avventura è sempre in atto, pensandola come un dato di partenza, non come un percorso da eseguire. Tutti i personaggi di *Mania* in un certo senso non hanno nulla da scoprire. Si muovono però in una dimensione in cui, nonostante la scoperta sia dentro di loro, insorge sempre l'evento, insorge come sempre l'imprevisto. È dunque io ho provato a chiedermi: che cos'è l'imprevisto in un'avventura che è già dentro di noi?».

Ernesto Franco

L'inaugurazione ieri a Genova

## L'ospedale dei crociati si riunisce alla sua chiesa E dai restauri riaffiorano affreschi e pavimenti

GENOVA. Qui si ricoveravano i pellegrini diretti al Santo Sepolcro, qui si riunivano i crociati che puntavano o tornavano da Gerusalemme, qui giunsero le ceneri di San Giovanni Battista nel 1098. Il complesso della Commenda e della chiesa superiore di San Giovanni di Prè non guarda più al mare, impedito da alti edifici portuali e non è più alle porte della città di Genova.

Adesso è un vetusto edificio che conclude l'intrico dei vicoli cantati da Fabrizio De André. La Commenda è tornata a nuova vita nel '92 con le Colombiane, anche se attende una destinazione d'uso, mentre nella porzione di proprietà della Chiesa si è continuato a scavare.

Qui, nella parte inferiore di San Giovanni, le pietre nere a vista che trasudano la storia contengono i più antichi esempi di pittura genovese. All'inaugurazione del restauro non si poteva non trattenere il fiato. L'ospedale dei crociati e la chiesa del Battista sono tornati ad essere uniti con la demolizione di un muro edificato nell'Ottocento che occultava un arco. Dalla parte ospedaliera i malati potevano un tempo seguire la messa senza alzarsi dai giacigli mischiando singhiozzie preghiere.

Nella chiesa inferiore sono tornati alla luce gli antichi pavimenti, l'abside di marmo, gli affreschi, due file di esili colonne bianche che forniscono una prospettiva negata a questa parte di tempio rimasto chiuso e abbandonato per secoli. Le prime pietre sono anteriori all'anno Mille, quello che era il sepolcro dell'antico cavaliere è sormontato da una Pietà del Trecento. Sul soffitto ecco le immagini di una cristianità primordiale con angeli e mostri, armi e strumenti musicali, fanciulli e soldati. Sulla cappella di destra è ricompar-

sa pressoché integra sotto sette strati di vernice la vicenda di San Giovanni. «Un restauro da odontoiatra» l'hanno definito la Soprintendente ai beni ambientali e architettonici Liliana Pittarello e l'architetto Giorgio Rossini che la curato i lavori.

Tra primigenia e apocalisse ci viene miracolosamente restituita nella sua integrità l'atmosfera medioevale. L'aria che si respira nelle viscere di Prè pare ancora intatta quasi che il silenzio e il buio abbiano conservato l'essenza segreta dei pellegrini e dei crociati, l'idea della cristianità e della conquista del Mediterraneo.

L'ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme nacque nel 1050 con compiti di ospitalità, salvo poi partecipare nel 1099 alle operazioni dei crociati guidati da Goffredo di Buglione che occuparono la città santa spodestando i turchi. L'Ordine, assumendo connotati religiosi e militari, divenne una sorta di cattedra per i figli delle nobili famiglie del mondo cristiano. La Commenda e la chiesa genovese furono il cuore pulsante dell'Ordine. Da qui si partiva per raggiungere i regni cristiani-latini sorti in Medio Oriente mantenendo vivo il rapporto tra nord e sud del Mediterraneo.

L'Ordine di San Giovanni si diramò là dove la potenza cristiana aveva i suoi avamposti (Rodi, Malta, Acri e Cipro) a sostegno dei pellegrini che affrontavano le lunghe trasferte verso i luoghi santi, aiutando deboli e malati, diffondendo il credo cristiano. Nelle sue fila si mischiavano cavalleria e monachesimo, povertà e devozione, castità e violenza, guerra e pace, coraggio e disciplina, amore e odio, nobiltà e villania. Sulle sanguinose rotte e sulle pericolose vie medievali l'Ordine costruì la sua rete di solidarietà ma anche la sua potenza economica.

Riconosciuto ufficialmente da papa Pasquale II nel 1113 ebbe una crescita ed una diramazione in tutto il mondo dell'epoca. Da Genova i cavalieri di spostarono a Roma e quindi a Malta assumendo la denominazione che ancora oggi li contraddistingue. In concomitanza con l'inaugurazione dell'antica chiesa di Prè, proprio l'Ordine di Malta organizza un convegno iniziato alla Commenda e in corso a Imperia e Cervo sul tema: «Cavalieri di San Giovanni e territorio: la Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII».

Nella Commenda di Prè si è tornati a parlare di Roncisvalle e Carlo Magno, del Cid e Roland, di pellegrinaggi lontani e vicini, verso Compostela e Gerusalemme. In quell'epoca lontana da Genova si salpava per la gloria e per la morte. Qui nei chiostri, nelle corsie e nella piazzetta antistante l'edificio, oggi in balia del traffico e dei rumori e con vista sulla sopraelevata, le storie di ingigantivano: soldati che diventavano eroi, monaci che si trasformavano in martiri, cavalieri chesifacevanoepopea.

Nell'era dei primi Comuni e dell'anarchia feudale, il soldato di ventura vesti i panni della fede combattendo gli islamici, innalzando barriere e frontiere, accompagnando quell'espansione che si concretizzò alla fine del Quattrocento e che portò poi sulla via delle Americhe.

Solo allora pellegrini e cavalieri lasciarono il posto ad ammiragli, timonieri e mercanti.

Marco Ferrari

### A Londra il ritratto dell'assassina

Ci sarà anche il ritratto di Myra Hindley, assassina di ragazzini, in galera dal '66, alla mostra della Royal Academy che si apre a Londra la prossima settimana. Una decisione - ancora non definitiva - che farà ancora molto discutere. Myra Hindley è stata condannata al carcere a vita insieme al marito, Ian Brady, per l'uccisione di alcuni ragazzini. La sua foto segnaletica è stata usata da un artista inglese, Marcus Harvey, che l'ha elaborata al computer usando, a mo' di pennello, le impronte di mani infantili. All'esposizione del quadro si erano opposti i genitori di una delle vittime della Hindle, e in un primo tempo era stato lo stesso consiglio dell'Accademia a bocciare la candidatura per la mostra. Venerdì scorso il contrordine, anche se ogni veto sarà sciolto soltanto martedì, due giorni prima dell'inaugurazione.

La tessera più ricca



Prendila anche tu!